

Obama

Il coraggio del presidente

VITTORIO ZUCCONI

ERA stato accusato di essere un americano finto, un presidente clandestino. Ha conquistato la vittoria più americana che potesse sognare, contro il nemico numero uno degli Stati Uniti. È la vendetta di Barack Obama contro i suoi calunniatori.

Contro tutti coloro che oggi si congratulano per la sua durezza dopo averlo insultato per la sua mollezza si è consumata su colui che il «superamericano» George W Bush aveva inseguito invano per otto anni. Barack Obama potrebbe davvero dire, e a ragione, quello che Bush fece annunciare da un famigerato e bugiardo striscione: «Mission Accomplished». Missione Compiuta.

La folla che nella notte dell'annuncio nella quale nessuno credeva più dopo un decennio di vane promesse e di cacce ai fantasmi si è raccolta spontaneamente attorno alla Casa Bianca per celebrare l'esecuzione a distanza — perché questo è stata — dell'ingegnere dell'11 settembre, era tornata a intonare quel mantra che avevamo dimenticato: lo «Yes we can», sì, possiamo farcela che aveva accompagnato la marcia verso la presidenza. L'eco di quel coro, udibilissimo nella stanza da letto di Barack e di Michelle al terzo piano, deve essere suonato ancora più dolce della comunicazione di successo arrivata nella «situation room» dal comando della Marina che riportava dal Pakistan il cadavere di bin Laden.

Eppure Obama non si è tolta l'acre soddisfazione di rinfacciare a nessuno un successo storico, ma comunque sanguinoso e violento, contro un personaggio spregevole come l'organizzatore di dozzine di massacri. Non ha vantato la prova di decisionismo, di leadership anche militare, quella che era tanto mancata ai suoi predecessori democratici Carter lo Sfortunato e Clinton il Titubante e che viene sempre rinfacciata dai falchi della destra alle colombe della sinistra. Al contrario, la prima persona che ha informato è stato proprio George W Bush, colui che si era consumato,

e aveva consumato vite americane e non americane, nella caccia ad Osama «vivo o morto» lanciata dalle rovine del World Trade Center il 17 settembre 2001.

Non lo ha fatto perché sarebbe stato poco americano, addirittura anti americano, cedere alla tentazione di scaricare sugli altri gli insuccessi per vantarsi soltanto dei successi, come fanno governi e politici con meno senso della nazione e della comunità nazionale. Sa bene, da americano, che l'operazione in Pakistan non sarebbe stata possibile senza la presenza delle truppe inviate in Afghanistan da Bush e che l'opinione pubblica, oggi entusiasta di lui, non gli avrebbero perdonato uno sfoggio di meschinità partigiana ed elettorale. L'atto di «giustizia», come lo ha chiamato, deve parlare per sé, non può essere democratico o repubblicano, come non furono di destra o di sinistra le vittime del terrorismo.

Ma il difficile per lui viene ora, quando l'esaltazione comprensibile fin troppo rumorosa e da curva sud dei suoi «fellow americans», dei suoi concittadini come sottolinea sempre polemico comincerà a scemare e la scoperta che la morte di bin Laden non è affatto la morte della piovra di al Qaeda si farà strada. In più, già i sintomi dell'inevitabile scetticismo e dell'incurabile «complotismo», più fuori che dentro gli Stati Uniti cominciano ad affiorare, concimati da quell'irriducibile anti americanismo che neppure la commozione effimera del 9/11 estirpò davvero dietro le apparenti solidarietà.

Internet già bolle. Sarà morto davvero, Bin Laden? Perché hanno gettato il cadavere nell'Oceano Indiano? Ci si può fidare dei test del dna fatti dalla Cia usando campioni di materiale genetico prelevato a una sorella? E, domanda essenziale nel tempo delle guerre per immagini, dove sono le foto, i video dell'operazione militare e del corpo dell'ingegnere?

Sarà una nuova prova per lui e per una presidenza che per ora può cullarsi, insieme con il nuovo capo della Cia, il calabrese-americano Panetta, nella nuova luna di miele.

Qualche prova visiva dovrà essere esibita, oltre a quei pochi secondi di video della stanza da letto che dimostrano soltanto che i «Seals» i commando della Marina, hanno ripreso l'assalto e non possono non aver scattato immagini del super terrorista ucciso, dunque fanno crescere la curiosità. Ma ogni immagine, rischia il

destino dell'immaginetta sacra per i fanatici del terrorismo che chiederanno vendetta per la vendetta e agiteranno le menti più torbide, così come l'assenza di prove credi leggende e miti attorno ai pochi resti carbonizzati di Adolf Hitler fuori dalla Cancelleria di Berlino.

Il momento dell'immagine pubblica, che verrà, ufficialmente o per altre vie nell'era di WikiLeaks e della Rete, sarà un momento delicatissimo. Per quanto enormi siano infatti le colpe dell'ucciso, un moto umano di ribrezzo e di repulsione afferra sempre chi vede i risultati della violenza pubblica, oggi entusiasta di iracheni, curdi e sciiti, Saddam Hussein, nel buio di un patibolo un senso istintivo di repulsione. La stessa che afferra di fronte alle «normali» esecuzioni di condannati a morte dalla giustizia ordinaria con siringhe o sedie elettriche.

Per questo Barack Obama, il direttore della Cia, se Leon Panetta, gli alti comandi che hanno trovato lo straordinario coraggio di mandare due elicotteri con 14 commando a sfidare il fortino di Osama, hanno scelto quella che chiaramente è stata un'esecuzione sommaria, condotta sul posto, senza giudici, giurie, difensori, corti d'appello, testimoni, garanzie e codici di procedura penale che avrebbero trasformato in seguito il processo civile in un'epopea del terrore. L'America accetta e applica, non lo si dimentichi, la pena capitale e questa pena è stata inflitta, a nome del popolo americano, al profeta del terrore jihadista con giustizia sommaria.

È facile capire perché il Presidente abbia scelto la americanissima e spiccata soluzione in stile OK Corral dopo avere scoperto il nascondiglio di Osama bin Laden, e perché abbia fatto scivolare il cadavere avvolto in un sudario bianco e accompagnato dalla lettura del Corano fatta da un imam sunnita come lui era, dopo che tutti i Paesi arabi lo avevano rifiutato, Arabia Saudita, la sua terra natale, per prima. Purtroppo, nelle guerre non convenzionali come quella del Terrore, le battaglie si nutrono di immagini, come quella delle Due Torri, pensate non per uccidere poche migliaia di innocenti, ma per bruciare negli occhi e nella memoria di chi le guarda, senza immagini non si vince. La «Mission Accomplished» di Obama, non sarà del tutto «compiuta» fino a quando il morboso scetticismo e la diffi-

denza di tanti non saranno soddisfatti. Il Presidente «non americano» che ha ridato orgoglio all'America e ha dimostrato che nessuno è sa di avere vinto soltanto una battaglia. In una guerra lui, o il suo successore, erediteranno, come lui ha ereditato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Quella che è stata chiamata un'esecuzione sommaria senza giudici e corti

Non si è tolto la soddisfazione di rinfacciare a nessuno i loro insuccessi